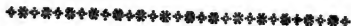
NUOVA TRASFIGURAZIONE DELLE LETTERE ETRUSCHE.

Se tu se' or, Lettor a creder lento
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia:
Che io che'l vidi, appena il mi consento.

Dant. Inf. Cant. XXV.

M D C C L I.

—... καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ διός ἐστιν

Iliad. A.

NEll' alto silenzio di una placida notte allo splendore della nascente Luna, stavami io già profondamente pensando alla spiegazione di alquanti Caratteri Etruschi, che scolpiti nell' orlo di un Elmo antico, non ha guari scoperto in Toscana, erano stati mandati in giro per udire intorno al significato di essi il parere altrui. Un folto boschetto posto su la diritta sponda del fiume Montone, e lontano forse due centinaja di passi dalla moderna Città di Ravenna, erami delizioso passeggio. E quivi lentamente aggirandomi, io andava ravvolgendo in mente mille pensieri, smaniosamente fantasticando per desiderio di trarne alcuna spiegazione, che quantunque avesse a reggersi poi con puntelli, e sostegni come fabbrica, ch' è per cadere, e si fende, potesse almeno dimostrare, ch' io ci avessi pensato assai, e agguzzato l' ingegno per dire se non vere, almeno non più udite cose; siccome per lo più ne' disperati casi da' valenti Antiquarj suol farsi. Ma poi ch' io ebbi lungamente passeggiato, stanco in fine del vano mio pensare, nè potendo accozzar insieme due dozzine di parole senza manifesta ingiuria della diritta ragione, passai così senz' avvedermene ad altro; e a rifletter mi posi allo sconcio ardimento dell' umano intelletto, che nel fatto di quello studio s' è dato a credere di poter leggere, intendere, e spiegare per forza di conghietture, di rassomiglianze, e di certi confronti, le scritture di una Lingua (a), di cui non

 co-

(a) Chiunque ha letto gli scritti de' nostri Antiquarj, che con tanta lode han faticato intorno alla Lingua Etrusca, sa che tutto questo è verissimo. *Ex insignium virorum dissidio*, scrisse il Fontanini, *apparet maxima difficultas in legendo nedum percipiendo antiquo illo idiomate Etrusco. Licet enim a dextera*

conoſce gli elementi, non ſa la poteſtà delle lettere, non può determinàrne il numero, o la figura, nè affermare ſe di vero ſieno di quella Lingua, ch'ei penſa, e vorrebbe, o piuttoſto d'altra interamente diverſa: di una Lingua dico, di cui non ancora s'è potuto ſapere, ſe da diritta a ſiniſtra, o per contrario abbia a leggerſi; ſe dalla Greca, dalla Fenicia, dalla Samaritana, o da alcun'altra ancora traeſſe origine, e di cui in fine, ſe legger ſi ſapeſſero le voci, niente tanto e tanto s'intenderebbe; niun lume rimanendoci d'eſſa, niuno ſcrittore, per cui ci ſi dimoſtri il vero e certo ſignificato di quelle, e niun chiaro confronto per poterne comprender l'ordine e la ragione. Pazza coſa, dicea io fra me ſteſſo, ſarebbe certamente colui che propor voleſſe la ſpiegazione di que'caratteri a un Chineſe, a un Meſſicano. Pazza coſa è adunque ugualmente il proporla a noi, cui niuno ajuto più che al Meſſicano e al Chineſe rimane. Qual dimoſtrazione abbiamo per poter dire in buona coſcienza, ſon deſſi Etruſchi? Qual certa analogia hanno eſſi con que' delle Lingue da noi conoſciute? E quale adunque ſarà quella vana e preſuntuoſa teſtaccia, che voglia credere di poterne trar il vero ſignificato, e ſaperne con certezza il valore, ſe non forſe quella di certo mio amico, che s'era fitto in capo, contemplandone ſoltanto i caratteri, di giunger ad intendere la Lingua Malabarica? Chi non credeſſe d'eſſer pazzo così facendo, ſi provi a farlo. Mille e mille altre ſomiglianti coſe mi ſi aggiravan pel capo, e già rapito dalla piena di que'penſieri, io incominciava a vergognarmi di (a) aver poſta mano a quelle chimere, quando rattemperata a poco a poco la bollente fantaſia, ſi andò deſtando in me un nuovo corteſe penſiero, che dolcemente ragionandomi entro all'animo, ſi poſe ad uno ad uno a ridurmi a memoria i magnifici nomi del *Lempſtero*, del *Buonarroti*, del *Maffei*, del *Gori*, del *Bourguet*, dell'*Hiſbull*, del *Paſſeri*, e di tanti altri dotti Uomini, cui non increbbe ſpender largamente e tempo, e ſudori in così fatto lavoro, e che ſi credetter già d'eſſer giunti a ſaperne aſſai, e a poterne ſentenziare magiſtralmente. L'amor proprio, e il deſiderio di fama ſuo caro figliuolo, porgean lena al nuovo penſiero, che tanto creb-

in ſiniſtram tendente legendum putaverint eruditi; attamen inter ſe minime conveniunt in adſignandis veris fontibus unde eadem ignorabilis lingua *manaverit: qui quidem ſi certo adſignari poſſent, vocabulorum ſenſum & vim adſequi etiam forte poſſemus*. De Antiquit. Hortæ. Lib. I. Cap. VII. pag. 129.

(a) Queſto per lo più avvenir ſuole a chi poſta da un canto la ragione guidar ſi laſcia dall'autorità, e dall'eſempio agguiſa di pecora, o ſcimia.

crebbe, e s'invigorì, traendo argomento dall'esempio altrui; ch' io non potendo resistergli, ritornai senz'avvedermene alla primiera meditazione. Ma con qual prò? Alcuni di que' Caratteri già conosceva io, o più veramente credea di conoscere; ma de' rimanenti, bujo, tenebre, e oscurità. Aveane già interrogato l'Autore del Museo Etrusco, ove alla Tavola CLXXVII quell' Elmo colla sua Iscrizione pulitamente scolpita è riportato; ma qual fu mai la risposta? Dissemi la prima volta, che quelle Lettere eran Fenicie; poi cambiato parere, battezzolle per Etrusche. E stretto a dire come doveano spiegarsi, m'intuonò all'orecchio (*a*): *Dicoti schiettamente, e lo stesso ti dice il Buonarroti, che nè io, nè egli ne conosciamo la prima lettera, nè sappiamo come abbia a leggersi*. Smarrito io adunque a questa protesta, e temendo che mi dicesse lo stesso ad una ad una di tutte le altre, lo richiesi, che mi aprisse il significato di tutte congiuntamente. *Pol Kerna* io leggo dis's'egli, o questo almeno parmi di leggere: parole, che passate pel setaccio della Lingua Greca, e polverizzate nel mortajo delle conghietture spallate, poi impastate con acqua d'indovinelli, vengono a dire *κεραυνὸς πόλεων fulmine delle Città*, o se questo non ti piace, in cambio di *πόλεων* leggi *πόλεμυ di guerra*, e tranne *fulmine di guerra*. Non volli udirne altro, e lo piantai; ove lo avea ritrovato ancor m'attende. Che altri ne desse spiegazione migliore non ho ancor saputo, quantunque l'Autore de' due Libri *Degl' Itali primitivi*, alla Tav. VIII riporti fedelmente que' Caratteri, e gli riponga con gran riverenza fra gli Etruschi più venerandi. Cui dunque ricorrere, se gli antichi tacciono, e i moderni o male o niente ne dicono? Ripiglio la cartuccia, la contemplo di nuovo, la osservo minutamente, e quelle lettere or mi pajon questo, or mi pajon quello; nego, affermo, mi allegro, mi pento, e in fine sono quel di prima. Disperato paragono i miei caratteri a' Greci richiamandogli ad uno ad uno alla memoria. Ma che fai? esclama il Maffei; la Lingua Etrusca è della Greca molto più vecchia, e niente ha che fare con quella (*b*). Gli

pa-

(*a*) *Prior littera quomodo reddenda sit cum Bonarrotio fateor ignorare*. Mus. Etr. Tom. II. p. 364.

(*b*) „ Si può riconoscere quanto s' „ inganni chi ha creduto i caratteri „ Etruschi essere i medesimi che i „ Greci ec. *Maff. Oss. Letter. Tom. V. pag.* 374. e altrove.

La strana varietà delle opinioni intorno alle Origini della Lingua Etrusca è punto degno di singolare osservazione. Lungo sarebbe tenerne il catalogo. Ma bastino le seguenti per tutte le altre. Il Reineso, il Merula, Giuseppe Scaligero, il Postello, e il Giambullari la credono derivata dal *Siriaco* o dall' *Araméo*. Il Grutero dal *Greco*, e più particolarmente dal Dialetto *Eolico*.

patagono adunque co' Samaritani ; e l'esempio d'altri mi richiama alla Grecia. Ma egli è tutt'uno. Nè da queste, nè da quelle scintilla di luce mi si arreca. Vedi strano caso! La spiegazione testè addotta incomincia a piacermi, perchè a buoni conti qualunque siasi, essa è una spiegazione, e gode il privilegio dello esistere; e niuno è da tanto di farne esistere un'altra da porle a confronto. Vò in cerca di puntelli, e d'argani per tenerla ritta in piedi -- *duo fulmina belli* disse Vergilio de' soldati e capitani valenti. *Fulmine di guerra*, modo comunissimo nel significato medesimo anche a' dì nostri. I soldati portano in capo la celata, nella celata è questo motto ec. ec. ec. Messersì, può sostenersi. Che se poi colui, cui appartenea questa, fosse di razza di conigli, e un poltronaccio di buon conio, che monta questo? Così canta la iscrizione. Ci pensi il magnano, che la scolpì a renderne ragione a chi la richiede. Ma per non correre a furia, dicea io poi a me stesso. Cui stimi tu di aver a cacciare queste carotte? Tu le dì; ma in buona coscienza le credi poi? Se spieghi a questo modo tutti gli antichi monumenti, bello onor ti farai........Addio spiegazione, io dissi allora ritornato a me stesso, addio *possente fulmine di guerra*, addio celata, lavorata, cred'io, da qualche maladetta Sfinge per vedermi balzare giù da una rupe. A questa volta non fannosi Ecatombe alle Muse all'usanza di quel barbuto Filosofo, cui furon forse donati que' tanti buoi. Orsù pensiamo ad altro. Passeggio di nuovo, vò rodendomi l'ugne, penso, ripenso, ma dello spiegar meglio, non è niente. O doglia! o miseria! o affanno! o pazzia!

Ondeggiava l'animo intanto fra il desiderio e la disperazione, quando fra certi a me vicini arboscelli odo certo calpestìo come di ronzino che trotti, e di piastre di ferro leggermente fra sè percosse. Mi desto un tratto dal mio profondo pensare, e volgomi tosto a quelle piante onde uscia il nuovo suono. Già la paura incominciava a dirmi in fretta in fretta: Che fai che non corri? Sgombra, sgombra. Masnadieri son questi. Io tuttavia mi fò animo, e senza discostarmi gran fatto, più per mancamento di lena, che per intrepidezza di cuore, mi nascondo fra certe siepi, e come posso meglio, mi appiatto. Cresce e si avvicina il calpestìo. Io mi sto cheto, e sbirciando gli occhi per timore e per

lico. Sante Marmocchini, e Sigismondo Titi dall'*Ebraico*. Il Baldi dall'*Ebraico*, e dal *Caldaico*. Giacopo Mantino, e Teseo Ambrogj dall'*Ebraico*, o *Siriaco* ec. ec. Vedi il Fontanin. *de Antiquit. Hortae* Lib. I. Cap. VII.

per curiosità, veggio allo splendore de' raggi lunari un bello e generoso ronzino coperto di ricca maglia e cavalcato da un grande e gagliardo Cavaliero armato all'antica, colla celata in capo, e una grossa lancia nella diritta. Nello scudo era dipinto un lione, e bianche piume scosse dal corso, e da gentil venticello, gli ricadeano bellamente in su gli omeri. Nobile (*a*) avea il volto, biondi e innanellati i capelli, gli occhi azzurri e quali gli ebbe Minerva, se Omero non ci beffa, nericcie e folte le ciglia, e pulitamente sbarbato, quantunque di età già matura. Larghe in fine e robuste eran le sue spalle, polpute le braccia, e leggiadramente scarno nella cintura. La maraviglia in quel punto vinse in me il timore, e mentre fiso io lo misurava cogli occhi da capo a' piè, tanto si avvicinò, che per poco non giunse a calpestarmi. Balzai allora come lepre dal nascondiglio: misi un alto grido, e . . . . . . Ove fuggi, ove fuggi? gridò il Cavaliero, che aveami già afferrato pel sajo. Questa voce fu di tuono, o almeno per gran paura mi parve. Ma non potendo altro fare, mi ristetti, e con fiocca e tremante voce: Chi sete voi, rispos' io, che volete? Se mi date licenza (gentilezza figliuola della vecchia paura, ch'io avea indosso) vi dirò, che quelle vostre arme niente han che fare co' nostri secoli, e ch'io tengovi pel gran Satenasso, o a farvi grazia, per una fantasima. Colui intanto ridea, e scendendo in un baleno d'arcione, incominciò umanamente dicendo: Sgombra la paura, e ti affidi quà meco, ch'io ti dirò cose di tanta maraviglia quanta è la tema, che or ti fa raccapricciare, che se ben veggo non è sì lieve. Io di vero tremava come foglia, i capelli avea ritti in su la fronte, nè sapea ove mi fossi. Se minore fosse stato il mio spavento, avrei pensato allora, siccome io penso adesso, che fossero a noi ritornati i bei tempi della Tavola Ritonda, e della errante Cavalleria. E se il Cervantes vedea colui, ne avrebbe serbato il ritratto pel suo D.

Chi-

(*a*) S'io fo sapere a questo passo chi è costui, fo danno alla bellezza di questo racconto, e i Lettori non rimarrebbon sospesi, secondo il pensiero dell'autore. Per questo riporto il passo, in cui si fonda questa descrizione, lasciando la briga a chi legge, di proseguire, per sapere, cui appartenga. *Faciem habebat - - - - distinctam, oculos cæsios superciliis nigricantibus decoros — comam in rutilantes cincinnos, globulosque implexam. Barba nusquam ei crescebat. Humeros habebat latos, lacertos crassos stipitis in molem. Medium ejus corpus in aptam gracilitatem efformatum erat.* Histor. Wilkinorum Mss. Cap. XIV. inter Mss. Archiv. Antiquitat. Regis Sueciæ. Questa Istoria è scritta in antichissimo Idioma Tedesco, e dagli Svezzesi Scrittori è annoverata fra le prime di lor nazione.

Chiſciote . Mi ſtende egli corteſemente la mano; ma come foſſe foco, io ritiro toſto la mia . In fine ſi pone a ſedere ; mi chiama lietamente , mi conforta , e io allora aſſicuratomi alquanto, richiamo valentemente intorno al cuore tutta la filoſofia , e alla memoria le moderne dottrine in propoſito di malìe e d'incanteſimi , sì che facendo forza a me ſteſſo , mi pongo con iſtento a ſedere ; che mal potea pel ſofferto terrore piegar a mio cenno le vacillanti ginocchia . Vedi tu , veniami allor dicendo il Cavaliero , vedi quel tempio (e lo accennava col dito), che in nobil guiſa col ritondo tetto al cielo s'innalza ? Quello fu già mio (*a*) Sepolcro. Io ſono TEODERICO o più veramente DIETRICO dell'inclita Famiglia degli Amali o Imlungi , e primo Re degli Oſtrogoti in Italia. Se tu leggeſti le antiche Iſtorie, ben veder puoi ſe tale io mi foſſi vivendo quale or mi vedi a te dinanzi (*b*). Quello ſmiſurato ſaſſo , che il Tempio agguiſa di tribuna ricopre (*c*), quantunque di un ſol pezzo , io ſcavar feci , e riporre in ſu la ſommità di quelle mura , acciocchè foſſe chiaro teſtimonio a'poſteri , ch'io non fui per niun conto quel barbaro e furibondo diſtruggitore, che ſtoltamente voi mi credete. Amalaſunta poi mia figliuola fece collocare in vetta a tutta la mole una bella urna di porfido , in cui giacqui gran tempo in riposo. Ma non ſono molti anni , che una (*d*) gran palla infocata percoſſe l'urna , ſpiccolla di laſsù , e precipitoſamente fecela cadere in ſul piano. All'improvviſo colpo io mi deſtai, e uſcendo fuori bello e armato qual mi vedi , benchè colle

oſſa

(*a*) Piegando a mano deſtra lungo il fiume *Montone* un quarto di miglio da Ravenna , vedeſi una Chieſa dinominata *Santa Maria Ritonda* fabbricata già dal Re Teoderico , con indicibile ſpeſa , e maraviglioſiſſimo artifizio , perchè aveſſe a ſervirgli di ſepolcro. Racconta Agnello nelle Vite de' Pont. Ravenn. , che a'ſuoi dì , cioè negli anni 830, quella ſuperba fabbrica chiamavaſi il *Faro* , ov'era un Moniſtero ſoprannominato *ad memoriam regis Theoderici*.

(*b*) Teoderico ha ragione ; poichè racconta lo ſteſſo Agnello nel cit. luogo, che nel Palagio da eſſo Re fabbricato in Ravenna, era egli rappreſentato in Muſaico armato da capo a' piè con una lancia nella deſtra, e nella ſiniſtra lo ſcudo, in cui l'autore di queſto Scritto ha poſto un Lione, perchè queſta di fatto era l'inſegna degli antichi Goti. Vedi Olao Magno Lib. II Cap. 25.

(*c*) Queſto grandiſſimo ſaſſo , che ingegnoſamente ſcavato ſerve di cupola a quel Tempio, dice Girolamo Fabri nelle ſue Ant. Sacr. di Ravenna pag. 285. *di larghezza arriva a dieci braccia , e a due di groſſezza, ficchè il diametro dell' orlo appoggiato a' muri della Chieſa , come ſi può comprendere dall' area interiore , il cui diametro è di piedi 25 , e dalla groſſezza della muraglia, convien, che ſia 35 piedi almeno*. Di queſta bell'opera di Teoderico fa menzione anche l'Anonimo Valeſiano.

(*d*) Quando negli anni 1509 Franceſco Maria della Rovere combattea Ravenna per ritoglierla a' Viniziani.

ossa alquanto peste e dirotte, mi feci tetto di questa selvetta, aggirandomi fin d' allora quivi d' intorno fino che io ritrovi qualche pietosa mano, che nuova sepoltura mi apprestì. Proferiva il buon Teoderico queste parole, quando io mi avvidi, che poco da lui lontano era un canuto Monaco di venerando aspetto, e giunto già alla estrema vecchiaja, da me forse per soverchio spavento non veduto innanzi. Ma chi è quel buon fraticello, diss' io allora, che modesto e cheto cogli occhi fitti al suolo, vi siede allato? Deh, disse il Re tosto, non conosci tu quel famoso germoglio della famiglia Anicia, il Senatore, il mio valentissimo Segretario Magno Aurelio Cassiodorio? che mosso a pietà del fatto tuo, e acciocchè, beccandoti troppo a lungo il cervello, tu non impazzi, è quà venuto meco per trarti d' inganno. Levaimi allora prestamente, e trattami del capo la berretta, volli fargli un profondo inchino. Ma ridendo il buon Re di quell' atto, e allungando la mano, accennommi di starmi chèto, e di pormi nuovamente a sedere; indi rincominciò dicendo: Che io quando era fra' viventi non m' intendessi gran fatto di lettere, è cosa fuor di quistione. La spada fu il mio Libro, le arti di regnare le mie scienze, nè giammai seppi più oltra; sì che per poca valentigia nello scrivere a noi Principi al mio tempo comune, io solea (a) adoperare certa laminetta forata, con cui maravigliosamente senza saper formar lettera il mio nome io scrivea. E lasciate che il buon Vescovo Ennodio (b) gracchj a sua posta con quel suo stilaccio incorniciato di ortiche; ch' io in buona verità vi dico, che di scienze e di scienziati niente seppi, e niun pensiero volli pigliarmi giammai. A sì alto segno tuttavia la mia ignoranza non giunse, ch' io non sapessi poi leggere, e distinguere gli elementi Latini da que' della nativa mia settentrionale favella. E tu non dei per questo maravigliarti, se avendo io veduto quella tua cartuccia, e udito il tuo interrotto ragionare, mi

(a) Procopio nel Lib. I. c. 1r. de Bell. Goth. fa in poche parole un bel panigirico alla letteratura di Teoderico. Θευδέριχος, scrive egli, περὶ γραμμάτων οὐδὲ ὅσον ἀκοὴν ἔχων. Vedi Ug. Grozio ne' Prol. alla Istoria Got. Il Codeo nella Vita di Teod. p. 199. racconta, che perciò *laminam auream jussit* (Teoderico) *interrasilem fieri, quatuor litteras regis habentem*, unde si subscribere voluisset, *posita lamina super chartam, per eam pennam duceret*. Lo stesso narra Procopio dell' Imperador Giustino, che vivea nello stesso tempo; e simil cosa fu detta anche di Carlo Magno. Leggiadra usanza!

(b) *Par fuit etiam ut eloquentiam laudis præmiis incitares -- Nullarum artium cessat industria, solers ubicumque latet, inquiritur*. Ennodio nel Panegir. ad Theod. p. m. 225. e altrove ancora.

avvedessi tosto donde veniva il tuo male; e se per questo vengo ora a dirti in chiare parole, che Gotici o Runici (come si chiamaron poi) sono que' tuoi caratteri, e non d'altra immaginabil Lingua, siccome fra voi da tanto tempo si sogna. Deh io ti veggo ben io; tu mi fai volto arcigno, raggruppi le ciglia, e colle socchiuse labbra maraviglia dimostri, e noja di mie parole. Or odi. Io già tutto questo previdi, nè a caso trassi quà Cassiodorio, acciocchè egli, che assai meglio di me il può, ti faccia entrare nel capo questa verità, e col confronto, e co' fatti tragga te, una volta, e i compagni tuoi di tanto e sì strano errore. Sollevò allora il gran Senatore gli occhi, che tenea dimmessi e volti a terra, e con fiocca e non chiara voce per mancamento di denti trattigli tutti dalla vecchiaja, maestosamente, quantunque con certa sua Gotica eloquenza, stendendo alcun poco la diritta mano, incominciò a ragionare (a). Tu udirai da me cosa, che dapprima altamente maravigliato ti farà rimanere, e negherai forse di prestarmi credenza. Ma tanta non sarà poi la maraviglia tua, che indi tu non abbia a riconoscere e a confessare quella verità che dalla voce del gloriosissimo Signor nostro Teoderico, ora per somma e singolar grazia ti è stata annunziata. E siccome fiume, che dopo lunghe piogge gravido d'acque impetuosamente scende da' monti altissimi, torbido, e ingombro di rena e di sterpi, quando poi al piano è giunto, e chetamente nel proprio letto fa via, limpido e cristallino diventa, sì che puoi vederci per entro fino a' granchj, e a' pesciolini nuotanti; così quantunque aspra e oscura siati a prima giunta paruta la sentenza di lui, non andrà guari che lucida e risplendente verrà a ferirti gli occhi e lo ingegno in modo che a stimarla verissima sarai costretto.

Che quegl' infiniti stuoli di Barbari, che uscirono della Settentrional guaina delle genti, e principalmente sotto nome di Goti vennero a spiantare dalle radici il Romano Impero d'Occidente, ragionassero fra' loro, e avessero perciò materna particolar Lingua, lungamente conservata poi, durante il Regno loro in Italia, chi negar potrebbe giammai? Io chiaramente lasciai scritto questo, se ben mi ricorda, in quella Lettera, in cui ragionando a lungo della famiglia degli Amali, e facendo particolar menzione della Regina Amalasunta mia famosissima Signora, scrissi, ch' ella sapea di

(a) L'autore vuol fare la scimia di Cassiodorio, nè gli riesce male del tutto.

di Greco, ſapea di Latino (*a*), e gloriavaſi ancora per la facondia del ſuo Gotico linguaggio. Nè fui già il ſolo. Quell'accortiſſimo Segretario di Beliſario, Greco di nazione, e più d'ingegno e di penna, avea affermato lo ſteſſo nella ſua Iſtoria della Guerra Vandalica, ove ſcriſſe, che i Goti *aveano le ſteſſe Leggi, gli ſteſſi riti, e finalmente la ſteſſa Lingua chiamata Gotica*, parole quaſi ad una ad una ricopiate dall'Autore della Iſtoria Miſcella (*b*). Che oltre al parlare aveſſer poi anche lettere e ſcrittura, buon teſtimonio ne rende il tanto celebrato Codice (*c*) argenteo del Veſcovo Ulfila, che ſtandoſi nella Meſia verſo la metà del Secolo IV a' tempi dell'Imperador Valente, e uſando le proprie Lettere, traſportò e ſcriſſe in Gotica favella il Nuovo Teſtamento e preſſo che tutti i rimanenti Libri delle Divine Scritture; ſiccome eſpreſſamente; laſciò ſcritto il beato (*d*) Girolamo. Che il mio Teoderico, e i diſcendenti ſuoi foſſero di ſchiatta regale, e aveſſer regno (*e*) e ſignoria lunghiſſimi anni innanzi di paſſare alla Corte di Zenone, indi in Italia, e che perciò non abbia a crederſi con buona ragione che queſto regno e queſta ſignoria ſi formaſſero, e manteneſſero ſenza Religione, ſenza Leggi, Miniſtri, Scritture, e Lettere, è coſa in parte provata dal fatto, e in parte dalla ſperienza e dal buon ragionare. Gli avi Regali di Teoderico furon da me ad uno ad uno annoverati negli Scritti miei; nè mi ricorda, che foſſe mai nazione conquiſtatrice e poſſente, che non aveſſe lettere e Lingua propria. Ma queſto è togliere meſchine coſe dalle

 gran-

(*a*) Caſſiodorio dice il vero. Il paſſo intero è nel Lib. XI. delle Var. 1. ove leggeſi. *Qua enim lingua non probatur eſſe doctiſſima? Atticae facundiae claritate diſerta eſt: Romani eloquii pompa reſplendet: nativi ſermonis ubertate gloriatur: excellit cunctos in propriis* ec.

(*b*) Di fatto ſi leggono nel Lib. XIV. di quello Scritto, e furono anche riportate a' noſtri tempi dal celebre Maſcovio ne' Fatt. de' Tedeſchi. Lib. X. VI. 7.

(*c*) Queſto inſigne e notiſſimo Ms. a caratteri d'argento conſervaſi in Vpſal; e fu pubblicato, mantenendo la original forma delle lettere, da Franceſco Giunio nel 1665 colle ſtampe di Dordrecht. E da Giovanni Saubert ne' Proleg. in Var. Lect. Matth. è chiamato *veteris linguæ Germanicæ antiquiſſimum omnium quotquot extant ſtupendum & incomparabile monumentum*.

(*d*) Caſſiodorio non dice bugia. Il paſſo di S. Girolamo è nella Piſtola ad *Junium atque Fretelam*, ove leggeſi: *Quis hoc crederet ut barbara Getarum Lingua Hebraicam quæreret veritatem, & dormitantibus, immo contendentibus Græcis, ipſa Germania Spiritus Sancti eloquia ſcrutaretur?*

(*e*) La origine, e le diſcendenze delle due famiglie degli *Amali*, e de' *Balti* nobiliſſime, e antichiſſime fra' Goti, poſſono vederſi appreſſo gli Autori Svedeſi, e Daneſi. Della prima ragionò a lungo lo ſteſſo Caſſiodorio Variar. Lib. XI. 1. ove ſcriſſe *enituit Amalus felicitate, Oſtrogotha patientia, Athala manſuetudine, Munitaurius æquitate, Unimundus forma, Thoriſmuth caſtitate, Ubalamer fide, Theudimer ſapientia, inclytus pater*, cioè di Teodorico.

grandissime, poche dalle moltissime. Che avresti tu a dire se io ti dimostrassi come verità più rilucente del meriggio istesso, che ancora a' giorni tuoi ne' vasti Regni Settentrionali, già patrie sedi de' Goti, e ora da voi *Svezia*, *Danimarca*, *Norvegia*, e che so io dinominati, s' io ti mostrassi, dico, che infinita copia di monumenti del V, VI, e VII. Secolo, e forse più vecchj, e più moderni ancora, scritti con buone lettere di quell' antichissima lingua, e intagliati in sassi durissimi quà e là sparsamente si veggono? E che queste lettere pochissimo, e se non quanto la varietà de' tempi e de' luoghi produr suole, sono diverse da quelle, che voi volete spacciar per Etrusche. Tu puoi veder molto bene qual conseguenza da ciò ne verrebbe. Poichè posto ciò, se in Italia si sono ritrovati, e tuttavia si ritrovano marmi, e altri monumenti scolpiti con quelle lettere istesse, questi esser debbono certamente lavoro delle mani medesime; non convenendosi credere, dirittamente ragionando, che giunti appena i Goti in Italia per cacciarne indi Odoacre co' suoi Eruli, siccome bevuto avessero acqua di Lete, si dimenticassero in un volger d'occhio la favella, e la figura delle lettere loro, per impararne tosto una, o più altre del tutto diverse, in quella guisa appunto che avvenne un tempo a' fabbricatori della Babilonica Torre. Se la scriveano già nella Mesia, ove ne aveàn seco recati i caratteri; se la scolpivano, come mostrerotti più sotto, nelle patrie Boreali contrade, e innanzi e poi che a noi ne venissero; se l' aveano ancora fra le labbra in Italia un buon Secolo poi che ci vennero; per qual cagione non avranno lasciato memorie scritte anche quivi, ove se non per molti Secoli, almeno per non pochi lustri ebber regno? Qual si fu mai quella nazione, che soggiogando provincie e regni, e formando novelle, e possenti Monarchie, non lasciasse poi a' popoli sottomessi, e non traesse da quelli e modi di favellare, e costumi? Quanto i Goti traessero da noi Romani non è bisogno ch' io dica; ma è ben poi bisogno, che tu pensi ancora quanto a' Romani dessero i Goti. Degli Etruschi, tanto antichi abitatori dell' Italia, che nemmen sapete dirci il tempo, e la età, si mantengono ancora, per quanto ite sognando, monumenti e iscrizioni. De' Latini, che venner dopo, l' Italia è ripiena. De' Greci e de' Saraceni, che nella Sicilia, nella Puglia, nella Pentapoli, in Ravenna, e in altre contrade ebber signoria, rimangono ancora e marmi, e Monete, e Mss. stesi, e improntati cogli originarj caratteri di quelle nazioni. Per qual cagione adunque ogni somigliante memoria de' Goti dee

cre-

crederſi dileguata, ſmarrita, e ita in fumo? Ma che più! nelle viſcere iſteſſe della noſtra Italia, in quella parte, che noi detto avremmo vicina alle Rezie, e voi verſo il Trentino, poco lungi dalla Città di Vicenza (a), non ſono ancora intere e numeroſe popolazioni, la cui lingua per certiſſimi e manifeſti confronti, alla Daneſe de' voſtri giorni in gran parte è conforme? E tu non puoi non ſapere quante parole abbia fatto ſue il voſtro preſente Italiano idioma, le quali eran già o Gotiche o Longobarde, che viene a dire a un di preſſo lo ſteſſo.

Ma baſti fin quì alla ragione. Paſſiamo a' fatti. Io ſo, che un buon Tedeſco per nome Giovanni (b) Cocleo, forſe undici Secoli poi che ſi eſtinſe la Gotica Monarchia, ſcriſſe con infinita diligenza la Vita del mio Signore, che allato mi ſiede. Io ſo che un valente Goto, chiamato Giovanni Peringskiold, fece a quello Scritto un lungo Commentario, in cui raccolte con ſommo ſtudio e con indicibil fatica molte e molte antichiſſime Iſcrizioni, che nel V. e VI. Secolo, e forſe anche innanzi, furon poſte nella Scandinavia, o Gotia, ragiono all' antica, a coloro, che ritornando alle patrie ſedi dalle ſpedizioni di fuori (che pur alcuno ne ritornava) ſe ne morivano in pace. Or dimmi con quai caratteri ti credi tu che ſieno eſſe ſcolpite? co' Latini? co' Greci? non già, non già. Ma bensì con queſti Gotici, e come fu detto poi, co' Runici antichi, ch' erano appunto gli originarj della (c) Nazione e da voi finora creduti Etruſchi. Ma perchè tu vegga cogli occhj proprj, ch' io non ti vendo lucciole per lanterne, attendi. E in queſto dire ſi traſſe di ſeno il venerando vecchio un groſſo Libro ſcritto in Latino, e ſtampato già mezzo Secolo, ſiccome poi, vidi, a Stocolm. Aprillo, e moſtrandomi ad una ad una tutte le Lettere di quelle Iſcrizioni, che iva accennando col dito, vedi ſoggiungea ſe ſono queſt' eſſe le voſtre Etruſche? Ma io voglio fare ancor

(a) Il Maffei nel Lib. IX. della ſua Iſtoria di Verona moſtra con quanta ragione Caſſiodorio dica queſto.

(b) Queſto Libro, ch' è appreſſo di me, porta il ſeguente Fronteſpizio. *Vita Theoderici Regis Oſtrogothorum, & Italiæ Autore Joanne Cochlaeo Germano cum additamentis & annotationibus, quæ Sveo-Gothorum ex Scandia Expeditiones & commercia illuſtrant; opera Johannis Peringſkiold. Stockolmiæ. Litteris Enæanis. Anno Ch.* 1699. 4. pagg. 661. Le Iſcrizioni, che tuttora ſuſſiſtono, ſono alle pagg. 456, e ſegg. pulitamente intagliate. Il Libro in Italia è alquanto raro.

(c) Al Peringskioldio potea Caſſiodorio aggiungere anche la bell' opera *de Runica Litteratura* di Olao Wormio; e la teſtimonianza della ſincerità, e ſomma vecchiezza di queſte Iſcrizioni datane dal celebre Mabillone *De Re Dipl. Lib.* I. ove moſtra di crederle ſeicento anni più antiche di Carlo Magno: antichità per altro, che potrebbe incontrare gagliarde oppoſizioni.

ancor più. Voglio darne a te uno intero Alfabeto, acciocchè da te stesso tu vegga, e possa altrui far vedere, se quelle lettere, ch'io ti dimostro in questo volume intagliate, sieno somiglianti a quelle, che voi studiate, siccome appunto è gocciola a gocciola, ed uovo ad uovo. E in così dicendo cavò fuori di una tasca, che avea allato, un pezzo di canna, e intingendola in un'ampolla di certo liquore, si pose a scrivere le seguenti lettere: (*a*)

Ma non sapresti tu, diceami Cassiodorio scrivendo, non sapresti tu formare a memoria l'Alfabeto Etrusco, per poterlo tosto paragonare con quello, ch'io vò stendendo. Ma quale vorreste voi, diss'io allora, il Maffeiano, il Goriano........ Che di tu? m'interruppe egli tosto. Quanti Alfabeti aveano gli Etruschi? o eran questo Maffeo, e questo Gorio scrivani antichi di quella nazione, che scriveano con qualche varietà di caratteri? Una Lingua, e un Alfabeto. O messer nò, messer nò, risposi allora; secondo i nostri Antiquarj, noi abbiam per lo meno sei diversi Alfabeti di quella Lingua. Io lo dicea, sono già dodici Secoli, ripigliò Cassiodorio, mal si accorda chi non ha per guida la verità. Ma uno ne scrivi; poi vedremo. Diemmi la canna; e io scrivea. Teoderico intanto stanco già e nojato del lungo nostro ragionare, più volte col sovente suo sbadigliare aveane dato manifesto segno. E vedendo in fine, che non eravamo per finire sì tosto, levossi in piedi, e tratto di sotto all'arcione del suo cavallo un fascio di carte, si pose a squadernarle, facendo sovente bieco, e minaccioso volto, e sospirando talvolta. Io mi moriva di voglia di sapere cosa contenessero quelle Scritture credendo, che contenessero cose Etrusche. Ma Cassiodorio che da' miei atti ben se n'avvide, dissemi bassamente all'orecchio. Lascialo fare, quelle (*b*) son lettere

(*a*) Si avverta, che questo Alfabeto comprende le antiche e le meno antiche figure de' caratteri Runici, tratte, dalle accennate Iscrizioni, e dalle Monete, di cui il nostro Autore fa menzione più sotto, ove le riporta intagliate; sicchè niuna di queste Lettere è posta a capriccio; ma tutte si ritrovano ne' marmi e nelle Scritture pubblicate per Gotiche o Rune antiche da' soprallodati Scrittori d' Oltramonte.

(*b*) Accenna Cassiodorio la ostinazione di Teodorico in sostenere gli Ariani fino a spedire negli anni di N. S. 524 il Pontefice Giovanni III a Costantinopoli per indurre l'Imperador Giustino a far ritornare all' Arianesimo coloro, che l'aveano abiurato. (*Vedi* l' Anonimo Valesiano.) Finì poi di vivere appunto mentre avea steso il decreto per togliere tutte le Chiese a' Cattolici e darle agli Eretici di quella setta; e ne sovrastava già l' esecuzione. Accenna innoltre la ingiusta

tere a favor degli Ariani indirizzate già all'Imperador Giustino, e fatte a me scrivere a forza, e ci sono anche certe sentenze contra Vescovi, e contra due Consolari, che furon forse cagione, che il Re si morisse in sul fior degli anni. Io mi stetti cheto a queste parole; e proseguendo a scrivere stesi speditamente in carta l' Alfabeto Etrusco Maffejano, che più degli altri erami rimasto fitto nella memoria, e fu il seguente (*a*)

Lo diedi al Senatore, che pigliandogli entrambi. osserva, dissemi, se nel tuo, benchè con altro ordine e con qualche leggera varietà di giacitura tutte le Lettere del mio si ritrovino. Qual io mi rimanessi allora non potrei dire. Parvemi, che mi fosse tolto un velo dagli occhi, e di veder quello, che non avrei pensato giammai. Smemorato non battea occhio, non movea mano agguisa di statua o di tronco. Ma quì non istà il tutto, ripiglia Cassiodorio (e Teoderico intanto poste giù le sue scritture smascellatamente ridea) io voglio, disse, mostrarti adesso come si leggano e con leggera fatica si spieghino ancora; aprì novamente il Libro, e ritrovati scolpiti, cred' io, in un'elsa di spada i seguenti caratteri

Sono Etrusche, dissemi, queste parole? Io le osservai attentamente, e risovvenendomi di averle vedute appresso il (*b*) Maffei, fra le

sta morte di Simmaco, e di Boezio entrambi già Consoli, e seguita per opera di Teoderico, cui pochi giorni innanzi di morire, parve di ravvisare il tronco teschio di Simmaco nella testa di un pesce recatogli in tavola, e n'ebbe tanto orrore, che a questo si ascrisse da molti la immatura sua morte.

(*a*) Questo Alfabeto è tratto principalmente da quello del Maffei inserito nel Lib. II. degl' Ital. primitiv. p. 339. del Tom. V. delle Oss. Letterar. Deesi per altro avvertire ch' esso non è in tutto conforme alle Iscrizioni finora credute Etrusche, nelle quali si veggono altri più caratteri che in questo non sono, e che si ritrovano poi nel precedente alfabeto Gotico, o Runo.

(*b*) Questa Iscrizione stà scolpita sopra un pezzo di spada, o altra arma di metallo ritrovata ne' contorni di Verona, e conservata nel Museo Moscardo. Viene riportata nella Parte II. del detto Museo pubblicato dal Conte Lodovico Moscardo in Verona 1672. pagg. 404. e 405. Il Peringskioldio la riportò

le Etrusche più originali e più certe, affermai di conoscerle, e di crederle Etrusche senza quistione. Or bene, diss' egli, sai tu ove fosse già ritrovata quest' essa? Molto bene lo so io, risposi; non lungi da Verona. Egregiamente, proseguì Cassiodorio, non lungi dalla primiera sede de' Goti. Vedi ora, se io senza beccarmi il cervello, sapessi leggere queste lettere e trarne buon significato. E recatosi in mano quel Libro, che testè aveasi tratto del seno, alle pagg. 530, incominciò a leggere:

(a) *Mas is iu miku de si er oida*
Maru fa Koik selir aser.
L' uom poi ch' è morto certamente è creta;
E mancato il padron freno ha il destriero.

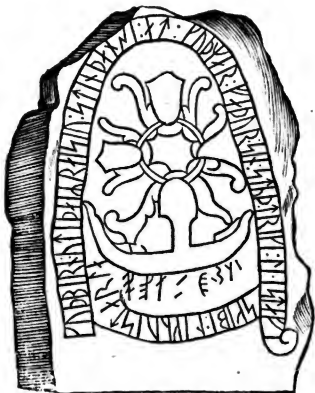
Allora fu ch' io più non seppi in qual parte del mondo mi fossi; anzi a tal segno crebbe in me lo stupore, ch' io non vedea, nè udia più cosa, che mi fosse detta, o mostrata. Scuotiti Amico, dicea Cassiodorio, e Teoderico non rifinava di ridere. Scuotiti, ripetea ad alta voce, e sì che in fine io mi riebbi, e con roca voce come d' uomo, che ancor dormiglioso si desta. Ma come esser può, dissi, che niun buono Italiano siasi avveduto fin ora di sì grave abbaglio? Ne stupisco io ancora, Cassiodorio rispose, e vieppiù ne trasecolo, considerando, che i vostri Libri di Etrusca Erudizione dovrebbon pure esser giunti alle Settentrionali regioni, siccome que' di esse giungono sovente in Italia; e conveniva che o voi leggendo questi, o quelli leggendo i vostri, si avesse una volta o l' altra a scoprire la verità. Ma non ti credessi già, che io ristandomi entro al confine delle dette cose, non volessi poi mostrarti, e leggerti alcune di quelle Iscrizioni, che da un buon migliajo d' anni, mentre io ragiono, stannosi fitte nelle antiche muraglie, e in altri luoghi delle agghiacciate Contrade. Vedine due. Questa, ch' è la prima, è, siccome dite voi nella *Sudermania* parte

tò fra le Runiche pag. 530. delle Annot. al Cocleo, e il Maffei la annovera fra le Etrusche l. c. pag. 302. Fig. II. Il Peringskioldio non iscostandosi dal suo Alfabeto, e dal costante modo di spiegare tutte le precedenti, felicemente e senza impedimento alcuno ne dà la spiegazione più sotto riportata nel Testo. I nostri Antiquarj Etruschi niente, benchè la riportino, ne san dire.

(a) Il Peringsk. l. c. p. 530, trasportata prima la Iscrizione in lingua Svedese, ne dà la seguente spiegazione Latina

Homo est certe fimus post fata:
Equi accipiunt frenum cadente domino.

indi soggiunge: *Concepta est inscriptio ipsa juxta idiotismum Gothicæ Linguæ, quali in pangendis carminibus uti solent Skaldi, ternis literis hic a M incohantibus — Ac dantur hujusmodi exempla centena alia, in Odis illis crebris quibus Historiæ Regum Septentrionalium passim scatent.*

te della moderna *Svezia*; in un Villaggio chiamato *Rabn*. Osservane i caratteri (*a*).

Sfodera l' Alfabeto, che io ti diedi, e vedi se puoi legger meco:
Gudbirn Uti thair raisdu Stiu dansi at Gudmar fadur sin; stud Trigi li i Stasi Stipi litu VVistarla.
Indi spiega: *Gudbirno e Ottone innalzarono questa pietra sepolcrale a Gudmaro Padre loro, Eroe costante, che giace in sepoltura, ito già alla spedizione di Occidente in somigliante navilio.*

Tu vedi già, che nel marmo è una figura di nave.

(*a*) Questa Iscrizione appresso il Peringsk. nelle cit. Annotaz. è a pagg. 488. da cui s'è fatta, siccome la seguente, con somma fedeltà ricopiare. La spiegazione Latina, che ivi leggesi, è la seguente: *Guidbirnus ac Otto illi erexerunt hunc Cippum Gudmaro patri suo, Heroi constanti, qui jacet in monumento, expeditionis Occidentalis navigio simili.*

La feconda, che nella medefima Provincia ritrovafi, è quefta, e fuona così

(a) Finidr giardi tumi daifi aftir Gairbiurn fadur fin han vard taudr viftr. Finvvido, o Finidiro fece quefto monumento al già Geirberno, o Gairbiurn fuo padre, che morì in Occidente.

Ma perchè tu fappia poi, oltra al luogo, ove fono, il tempo ancora, in cui que' faffi fcolpiti furono, e fe appunto fi faccia in effi menzione di que' Goti, che in fervigio dell' Impero, vennero dapprima nella Grecia, indi pofer fede nelle Pannonie, leggi quefte due; e le accennava col dito. Nella prima di effe parlafi di certo *Gudrun*, che fece una Ifcrizione fepolcrale a *Hidinvar* figliuolo di *Nafis*, che *erat in Græcia in omni prædæ divifione*. In altra fomigliante (*b*) *Karl* o *Carlo* innalza una pietra a *Murfa*, e a *Fulckfila* Capitano dell' Efercito *qui opes & thefauros in Græcia hæredibus fuis acquifivit*.

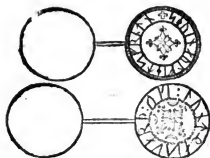
Ma fopra tutte a dimoftrare, che mentre appunto i Goti ebber fignoria nella Italia, quefte Ifcrizioni fcolpivanfi nel Settentrione, e che quelle erano le ufuali lettere della Nazione, fervir può quefto marmo (*c*) in cui leggefi, che (*d*) uno *Alarico* figliuolo di

(*a*) L. c. pagg. 489. Il Peringsk. fpiega così, *Finvvidus fecit monumentum hoc poft Geirbernum patrem fuum, qui in Occidente mortuus eft*.

(*b*) L. c. p. 471. fecondo la fpiegazione del citato Autore.

(*c*) Ivi. Delle fpedizioni de' Goti nella Grecia, che avvennero appunto fra il IV e VI Secolo, e in niuno altro tempo, ch' io fappia, è fatta menzione nelle antichiffime Leggi Weftrogotiche Tit. de Jur. Hæred. Cap. 12. §. 2. Niuno, ivi leggefi, *che ha pofto fede, e domicilio fra' Greci, pigli la eredità di chi muore in patria*.

(*d*) L. c. p. 476. *Alaricus Siridæ filius erexit lapidem patri fuo Spiutoni, qui Dux Toylæ late fuerat, cum urbes & caftella intus diruebantur, utrique Principes cædebantur: ille effufe lætatur in*

di *Sirida* pose una lapida al padre suo *Spiutone* già Capitano di *Toila*, o *Totila*, siccome storpiamente lo scrivemmo noi Italiani, Re d'Italia. Lo leggerai a tuo agio. Poichè io non voglio ora tanto dirti, che non ti rimanga poi cosa, che tu da te stesso non possa osservare. Piglia le Etrusche scritture, piglia queste Iscrizioni. Fa paragone de' caratteri di queste e di quelle, e vedrai ancor più. Che io intanto dopo averti detto, che queste Lettere Gotiche, o come le chiaman ora que' Popoli *Suevo-gotiche* (*a*) sono antichissime, e si veggono scritte e intagliate, in sassi, in legni, in Mss. e in metalli, ti fò sapere, che anche le Monete di que' tempi e di quelle regioni, le portan coniate in buon modo. E per ispedirti prestamente, osserva quì (e trasse un altro Libro) e vedi se queste sono in niente diverse dalle credute Etrusche.

La prima è spiegata così *Svein. Aulfiets. Frente.* cioè *Sveno Olai consanguineus*. La seconda poi leggesi *Asgard Uki Lunt*. La spiegazione è varia, nè bene intorno alle due voci *Uki Lunt* si accordano gli Antiquarj Settentrionali. *Asgard* credesi nome proprio, o del

in Deo perpetuis annis. Intorno poi al nome di *Totila* soggiunge il Peringsk. *notandum circa scriptionem vocis Toylæ nihil in ea aberratum esse quamvis exterae nationes facilioris soni atque pronunciationis caussa, Totylam nuncupare maluerunt*. Indi avverte, che ne' monumenti di sua nazione costantemente scrivesi *Toyla*, *Toule*, *Toli*, *Tuli*, *Tyle*, e *Tuyla*, e giammai *Totila*; e di quì forse venne il nostro *Baduila*; e il *Totiala*, che leggesi nella Sanzion. di Giustiniano.

(*a*) *Elementa Gothica — antiquissima & excellentiora Gothis, Svionibus, Danis, Norvegisque, longo temporum tractu usque illatum ad eos cum Christianæ Religionis Mysteriis Alphabetum Latinum, ulteriusque aliquanto valde communia. Vidimus passim ipsas* (*Runas*) *inscriptas antiquitus in Saxis, Lignis membranis & Metallis ec.* Queste parole di Niccolò Keder pag. 1. del suo Libro *De Nummis Runicis*, fanno buona testimonianza a quelle di Cassiodorio. Il *Keder* era Svedese, e Assessore del Real Collegio delle Antichità *Svecico-Gotiche*. Il suo Libro, da cui si sono tratte le due riportate Monete è in 4. e stampato in Lipsia nel 1704. ap. Fed. Gleditsch. Intorno all' antichità di queste lettere si può anche vedere la Grammatica *Anglo-Saxonica*, & *Moeso-Gothica* del celebre *Giorgio Hikesio* stampata a Oxford 1689. la *Runografia* del *Verelio*, lo *Sperlingio* e altri ancora.

o del Monetario o d' altri; *Uki* il cognome; *Lunt*, il luogo, ove la moneta fu battuta. E nota a questo passo, che Monete a queste somigliantissime, e co' medesimi caratteri appunto si ritrovan coniate nella *Brittania*, ora secondo i vostri modi, Inghilterra; perciocchè essendo colà ancora passati i Goti, siccome passarono presso che in tutte le parti del mondo, portaron seco la natìa lingua, e i proprj caratteri; di che buon testimonio rendono quelle monete, e migliaja di scrittori Inglesi, fra' quali *Guglielmo Camdeno*, e *Edmondo Gibson*, che lungamente di questo fecer parola. E di quì puoi, e teco il possono tutti i tuoi compagni, raccorre, che non è maraviglia, se quello, che avvenne nella Brittania, sia avvenuto anche nella Italia, e se ugualmente colà che appresso di noi mantenessero i Goti la propria favella e ne lasciassero durevoli monumenti (*a*).

Ma facciam fine una volta a questa parte del mio Ragionamento; e passiamo a dar brevemente risposta a certe difficoltà, ch' io già ti veggo in su le labbra, e che non possono non affacciarsi tosto a coloro, che di questi studj si piglian pensiero. Tu mi dirai in primo luogo come esser possa, che non di rado quelle lettere Etrusche intagliate si veggano sopra monumenti attenenti al Paganesimo, come a dire sopra Statue, e simboli di Gentili Deità di Eroi ec. mentre è certa cosa, che Cristiani, quantunque seguaci di Ario, (e questo mi disse Cassiodorio all' orecchio) (*b*) erano i Goti quando in Italia regnarono. E che se innanzi furono adoratori di false Deità, niente avean quelle a fare colle Greche e Romane, sì lungamente da' Popoli della Italia e del Romano Impero adorate. Mi dirai poi in secondo luogo, che ben osservate e le Gotiche, e le credute Etrusche Lettere, quantunque di fatto sieno fra sè molto somiglianti, qualche notabil varietà tuttavia fra lor si ravvisa.

Per rispondere adunque in corte parole al primo di questi dubbj, osservo innanzi ad ogni altra cosa, che il Museo Etrusco Goriano è la più insigne e più copiosa Raccolta, che di sì fatte Antichità sia stata pubblicata finora, e come a dire il serbatojo di quante fino a' tuoi dì vennero in luce. In due principali classi possono esse distinguersi, cioè a dire di

(*a*) Nel Libro intitolato *Britannia* trasportato in Lingua Inglese dal *Gibson*, che lo accrebbe di molto, e lo fece ristampare a Londra 1696 in fol.

(*b*) Forse per non essere udito da Teoderico gran protettore di quella empia e malnata Eresia, che sì lungamente lacerò la Chiesa Cattolica.

di monumenti con lettere, e di monumenti ſenza lettere. De'
non iſcritti niente dico, poichè queſti tanto agli Etruſchi, quan-
to a' poco valenti Maeſtri Greci e Romani, ſenz' aggravare in
niun modo la propria coſcienza, poſſono attribuirſi, nè trat-
tane la voglia di coloro, che per Etruſchi gli diedero, altra
buona ragione ſi adduce per dimoſtrarli a quella Nazione atte-
nenti. Degli ſcritti poi nuova diſtinzione ſi convien fare. Altri
rappreſentano Deità, Eroi, e ſomiglianti coſe del Gentileſimo,
e queſti ſono in picciol numero, altri poi ſono lapidi per lo più
ſenza figure, urne, ſepolcri ec. e di queſti ora non ſi ragiona.
Riſtringendomi adunque a que' pochiſſimi, che cogl' Iddj Greci o
Romani, e con Lettere credute Etruſche, ci ſi affacciano, dico-
ti, che nel quinto Secolo eſtinto del tutto ancor non era il falſo
culto delle Pagane Deità. Io che allora mi ritrovava fra' vivi
ben potea ſaperlo; ſiccome da altri Scrittori miei contemporanei,
ſe a me tu non credeſſi, puoi da te ſteſſo imparare. Per queſto
maraviglia non ſarebbe, che non tutti i Goti foſſero di que' tem-
pi interamente ſtaccati dalle Pagane ſuperſtizioni; tanto più, che
avendo eſſi lungamente militato in ſervigio dell' Impero (*a*), an-
che ne' precedenti Secoli, ne' quali ancor giovinetta iva creſcendo
l' auguſta Criſtiana Fede, nè giunta era a ſpargerſi in ogni canto
del Mondo Romano, poteano aver bevuto da' Romani ſoldati
compagni loro, il latte della ſtolta Gentil credenza, che avea da
sì gran tratto poſte profonde radici negli animi di quella poten-
tiſſima Nazione (*b*). Tu ſai le quiſtioni fra Q. Aurelio Simma-
co e il Beato Ambrogio per l' Ara della Vittoria in Campido-
glio. Queſto eſempio ti baſti per tutti gli altri, ch' io non vo'
addurre. Qual maraviglia adunque, che alcun Goto teneſſe ap-
preſſo di sè o Marte, o Giove, o altro falſo Dio, e ci aveſſe

fatto

(*a*) I Goti guerreggiarono in ſervigio di Galerio contra i Perſiani, di Coſtantino Magno contra Licinio, di Valente contra i Perſiani iſteſſi, di Teodoſio contra Eugenio e Maſſimo ec.

(*b*) Simmaco nella ſua Lettera, o come viene intitolata *Relazione*, ch' è la LXI del Lib. X. indirizzata *D. D. D. Valent. Theod. & Arcad.* per indurre quegl' Imperadori a riporre la ſtatua della Vittoria donde era ſtata levata, ſcrivea. *Numerentur Principes utriuſque ſententiæ, proximus eorum ceremonias Patrum coluit, recentior non removit. Si exemplum non facit religio, veterum, faciat diſſimulatio proximorum. — Multa Victoriæ debet æternitas veſtra, & adhuc plura debebit; reddatur tantum nomini honor qui numini denegatur.* Queſto paſſo dimoſtra come ancora nel V Secolo ſi penſaſſe intorno a' ſimolacri delle Deità Pagane, e ſe puoſſi credere, che tuttavia ſe ne lavoraſſero in copia, quantunque le buone arti foſſer poi vicine al ſommo grado di barbarie, che per lo più di vero ſi ravviſa ne' Monumenti creduti Etruſchi.

fatto ſcolpire ſuoi nativi caratteri? Dicoti innoltre, che forſe per vaghezza, per capriccio, o forſe acciocchè ſi ſapeſſe, che a lui apparteneva, potea alcun di eſſi aver altresì fatto porre o il proprio nome, o altre parole della propria favella ſopra monumenti già lavorati quando la Pagana ſuperſtizione era in fiore, e acquiſtati poi, o più veramente involati nelle turbolenze delle guerre. Il ſolo eſempio del mio Signore io ti reco, ch'è quì preſente, e buon teſtimonio può renderti, d'aver egli fatto (*a*) cancellare il nome dell' Imperador Zenone nella ſtatua a quello innalzata in Ravenna, facendoci porre in quel cambio il nome di *Teoderico*. Queſto ti ricordo per dimoſtrarti, che ſtrana coſa non era appreſſo a' Goti, che come ben puoi ſapere, gareggiaron ſempre co' Romani Auguſti, imitandone i modi e la grandezza, il porre le proprie Iſcrizioni a' Romani monumenti. In fine aggiungi a tutte le dette coſe, che a' tempi del Gotico Regno, artefici erano in Italia, che o buoni o rei facean certamente lavori in marmo e in metallo, e che da queſti anche a' tempi Goti poteano lavorarſi que' ſimboli e quelle Statue nello ſteſſo modo, e collo ſteſſo fine, che a' voſtri dì ſi lavorano, vale a dire per ſervire di fregj e adornamenti a fabbriche, a ſtanze, agli arredi e che sò io; niente vietando queſto l'eſſer eſſi Criſtiani, ſiccome a' giorni voſtri nol vieta. Nè buono argomento ſarebbe per gli Antiquarj, che verranno dopo una dozzina di Secoli, ſe per la infinita copia delle Pagane Deità, che ritroveranno lavorate nel voſtro, provar voleſſero, che voi non ſete ſtati del numero de' Fedeli; poichè è verità a un tempo iſteſſo, che tutta la Italia è riſchiarata dal candido lume della Criſtiana Religione; e che in eſſa ſenza numero ſi ſcolpiſcono, e ſi dipingono le ſognate Deità de' Gentili. Ma troppo mi dilungherei ſe voleſſi ſpiegarti

(*a*) Di fatto racconta Agnello (*Vit. Pont. Rav.*) che per *alcun Secolo era in Ravenna una colonna a modo di piramide, che ſoſtenea la Statua equeſtre di Teoderico armato, tutta lavorata di bronzo dorato; che univerſal credenza era, che quella ſtatua foſſe ſtata innalzata ad onore dell' Imperador Zenone, e che Teoderico ci aveſſe fatto porre il proprio nome. Carlo Magno portolla poi in Aquiſgrana*. Somma cura aveaſi a' tempi Gotici delle ſtatue antiche, e di queſto ne ſon prova le Lett. XXXV. e XXXVI del Lib. II. delle Var. di Caſſ. colle quali per iſcoprire chi avea rubato una bella ſtatua di bronzo, ch'era in Como, ſi giunge a promettere cento monete d'oro a colui, che lo faceſſe ſapere, ancorchè foſſe ſtato lo ſteſſo ladro. E nella XV del Lib. VII ſi manda un Architetto, che ſoprintenda al mantenimento delle ſtatue, ch'erano in Roma, e ne ſtudj, e ne apprenda le bellezze. Si può anche vedere la XXX del Lib. X, ove ſi parla di alcuni Lionfanti di bronzo, ch'erano in Roma nella via Sacra.

garti ora la moltitudine delle cose che mi si affacciano alla mente in questo proposito. Non mi stenderò adunque più oltra, e tu rimarrai contento, ch' io soltanto soggiunga, che fra' monumenti di Deità non iscritti, che agli Etruschi si vogliono attribuire, grandi abbagli ci possono essere, e che ben può altri aver fatto (a) un Dio Indigete Etrusco del capriccio di uno scultore, che volle rappresentare una lunga fantasima o lamia; un (b) Nettuno di un manico lavorato con due Dolfini e due barbate teste; ed Eroi (c) Etruschi, di figure di semplici soldati, che all' armatura piuttosto Goti, che d' altra nazione possono riputarsi.

Nè più difficile a sciogliersi è poi la seconda difficoltà, che nascer potrebbe per alcuna varietà di Lettere, che fra le vostre stimate Etrusche e le originali Gotiche pur si ravvisa. Un Popolo, che esce delle proprie native regioni: che passa e trapiantasi in altre lontane, e diverse, e ivi lungamente soggiorna, notabil cambiamento certamente dee sofferire nella sua Lingua. Gli esempj sarebbon soverchj, e tanti sono appunto quante le Genti, che da regione a regione si trasportarono. Gli Ebrei in Assiria bastino per tutti. Questo appunto avvenne anche a' Goti. Escono della patria, si spargono in varie Provincie del Mondo Romano; e quella parte di essi, che col nome di Ostrogoti sceser poi ad innondare la Italia, passa a' servigj degli Orientali Imperadori, e tosto cambia in qualche parte il proprio Alfabeto, cui si aggiunge una specie di A, di Δ, e di Θ, che nelle Iscrizioni de' paesi loro non veggonsi; Ma s' incontrano poi in quelle, che in Italia voi ritrovate, e vi beete per Etrusche. Passano dalla Grecia alla Italia, e nuova giunta si fa a' caratteri loro di una specie di C, di M, e di N, che non aveano innanzi. Così dovea necessariamente avvenire, e sarebbe stato far forza alle leggi delle umane cose, quando altramente fosse avvenuto. Or vedi se io dico il vero. Tale e tanta è la rassomiglianza di alcune Gotiche Lettere colle Greche, che l' Autore del mentovato Museo Etrusco non dubitò di trarne da questo solo fonte il valore e la potestà (d). Teoderico il mio Signore era stato allevato a Costantinopoli alla Corte di Zenone. Amalasunta (e) (siccome io lasciai

(a) Mus. Etrusco. Tom. I. Tav. CIV. pag. 369.
(b) Ivi Tav. LXXV.
(c) Ivi Tav. XL.
(d) E perciò agramente ripreso dal Maffei nel Lib. II. *degl' Itali Primit.*
(e) Cass. Var. Lib. XI. Ep. I. Ugone Groz. ne' Prolegom. alla Ist. Got. pagg. 38. Procop. Hist. Goth. Lib. I.

ſciai ſcritto) ſapeà di Greco a maraviglia. Teodato avea Platone in ſu le punta delle dita. Che vuoi di più? i Goti de' voſtri tempi non han compilato un intero (a) Leſſico che comprende copioſo numero di voci Gotiche originate paleſemente dalle Greche, e poſte ad eſſe di rincontro? Vedi adunque ſe è maraviglia, che le Lettere Gotiche delle noſtre regioni ſieno alcun poco diverſe dalle originarie, e raſſomiglianti in parte alle Greche. Che poi alcuna anche delle Latine ritrovaſſe luogo nel Gotico Alfabeto non dee parerti ſtrano per niun conto. Niuno o pochi artefici aveano i Goti quando ſceſero in Italia, ove ſoltanto arme, e ſoldati conduſſero. Volean porre Iſcrizioni, e intagliar parole. A chi ricorrere fuorchè agl' Italiani Maeſtri? e queſti, che niente di Gotico potean ſapere, che avran fatto? Io lo ſo perchè lo vedea cogli occhi miei; tu puoi ſaperlo dirittamente ragionando. Che avran fatto? Quello che ſi fa e ſi farebbe a' giorni tuoi quando lo ſcarpellino intaglia coſe, che non intende, o lettere d' altra Lingua che la ſua non è: ſtorpiature, e sbagli ad ogni parola. Intagliami, dicea il Goto: *Ataulf*. Lo ſcarpellino Italiano, che poco ſapea eſſer l' A Gotica fatta a queſto modo ⊣⊢, e aſſai dalla ſua diverſa, ci cacciava un' A lunga un palmo. Non iſcherziamo più oltre. Lo ſtarſi nella Italia, l' avere tuttogiorno innanzi agli occhi l' Alfabeto Latino, il deſiderio, e la neceſſità d' intendere e di farſi intendere, congiunſe in qualche parte le due Lingue, diè alla Gotica alcune Lettere della Latina; e alla Latina molte (a) parole di quella de' Goti. E chiara prová appunto eſſer poſſon di queſto, quelle tegole o Iſcrizioni da voi chiamate Etruſco-Latine, e *Bilingui*, che alla fine del Muſeo Etruſco ſi veggono, ſteſe con Lettere in parte Latine,

(a) Queſto Leſſico Etimologico Goto-Greco è alle pagg. 356. delle Annot. del Peringsk. *ad Vitam Theod.* del Coclèo. Ognuno può vederlo a ſuo ſenno. Merico Caſaubono dimoſtrò lo ſteſſo nel ſuo Comm. della Lingua Saſſone, o antica Ingleſe. E Bonavventura Vulcanio ſcriſſe: *Litteræ pleræque Gothorum cum Græcorum literis conveniunt cum quibus & linguam mixtam habuerunt*. App. il Peringsk. l. c. p. 372.

(a) Tutti ſanno quante voci rimangono ancora a noi Italiani delle Lingue de' Goti, e degli altri Barbari, che fra noi ſignoreggiarono, i quali tutti ebbero la ſteſſa origine nel Settentrione. Il fatto non ha biſogno di prove.

ne, e in parte Etrusche a vostro modo, e Gotiche al mio. Vedine una.

E queste sono, per mio parere, le cagioni, per le quali il Gotico d'Italia alquanto nella forma de' caratteri dall'originario è diverso; siccome diversi appunto diventarono que' Dialetti della Lingua istessa, che (*a*) in Ispagna, in Francia, nella Inghilterra (*b*) e fino entro all'Africa si sparsero, e furono in uso.

Io porrei quì fine al mio ragionare, se non mi rimanessero a dirti alcune poche cose intorno all'antichità della Gotica Lingua, e intorno al modo, con cui scriveasi e leggeasi; acciocchè altri non ti facesse smarrire di bel nuovo il diritto sentiero, dandoti a credere, che quelle Iscrizioni e quelle Monete, che testè vedesti, avessero a tenersi per molto più moderne di quello, ch'io affermai; per ciò che di fatto siasi questa favella assai più moderna di quello, che finor s'è creduto; e perchè e leggendosi e scrivendosi essa da sinistra a diritta, e non per contrario (siccome credesi, che a legger s'abbia la Etrusca) siasi assai diversa da quella. Brevemente io mi spedirò dalla seconda opposizione, dicendoti, che non sempre nè le credute Etrusche, nè le vere Runiche Lettere giacciono collocate a un modo istesso. Ma sovente e queste e quelle da sinistra a di-

(*a*) *Gothicæ nationes quocumque arma, intulerunt eo & sermonem vel integrum ut in Germanicis hodie terris animadvertitur, vel corruptum ut in Italiam, Hispaniam, & Galliam* ec. Paolo Fagio *de Opt. Meth. explic. Hebraica* p. 56. Vedi anche il Mariana nella Storia *de Reb. Hisp.* lib. 5. p. 186. e il Lastanosa *De las Medallas desconecidas Espanolas* dove alla p. XXVI. n. 26. riporta una Moneta con caratteri Runici mescolati a' Punici, o antichi Spagnuoli.

(*b*) Vedi il *Sammes* nella sua *Britannia Antiqua Illustrata*, stampata in Londra 1676 fog. ove alla p. 410 ragionando della Lingua Anglo-Sassonica, ne riporta l'alfabeto formato già dal Gotico o Runico.

ritta ſcritte ſi ritrovano, e nella guiſa iſteſſa ſi leggono. Oltra le oſſervazioni, che tu da te medeſimo puoi fare anche ſu' monumenti, che poc'anzi vedeſti; odi le ſeguenti parole di uno de' tuoi, (*a*) che pur vive, e ſe non isbaglio, fra' diſcendenti de' Goti, con molta ſua lode ſoggiorna famoſo. *Antiquum*, dice egli, *ſcribendi modum a dextera in ſiniſtram Etruſci retinuerunt. Non ita tamen retinuerunt ut quandoque dextrorſum more noſtro verſus non exararent. Huius varietatis exempla nullo pacto artificum oſcitantiæ tribuenda, ſunt in multis Tabulis* Etr. Regalis. *Notanda eſt etiam Tab.* LXXXIV. n. 4. *& titulus geminæ Tab. CIV. n. 6.* Mus. Etr. *quæ more noſtro exarata ſunt. Vide etiam explicat. Bonarot.* §. 42. *Poſtellum de Orig. Etr.* pagg. 244. *Confirmant hæc quod dictum eſt in antiquiſſimis monumentis ſive litteræ ſtent ſive ſint inverſæ, ſive ad dexteram verſus progrediantur, ſive ad ſiniſtram, idem eſſe.* Ha' tu inteſo? Vengo ora all'altra oppoſizione. Io laſcio da un canto per non eſſerti moleſto, le teſtimonianze de' Settentrionali de' tuoi giorni, che ſcriſſero di queſta favella, e ne moſtrarono in buon modo l'antichità. Laſcio gli antichiſſimi Mss. (*b*) ſteſi con quelle lettere, mentre ancora nelle tenebre della Idolatria involti viveano i Goti: Manuſcritti, che ancor ſi conſervano e veder ſi poſſono. E attenendomi ſoltanto a un teſtimonio noſtrale, e da voi tutti ben conoſciuto, io ti proverò apertamente, che eſſa è tanto antica quanto l'impero di Auguſto, e che talvolta i Romani più valenti Poeti, quando nel ſuo fiorire era la Latina favella, ſi pigliaron diletto a compor verſi nella Gotica Lingua. (*c*) Odi Ovidio, che racconta al ſuo amico Care-

di

(*a*) Queſti per quanto io ſappia, altro non può eſſere fuorchè l'eruditiſſimo Giovambattiſta Bianooni, che, pochi anni ſono pubblicò uno ſcritto *de Antiquis litteris Hebræorum, & Græcorum*, in cui moſtrò di credere, che negli antichiſſimi tempi la Lingua degli Ebrei, de' Caldei, de' Fenicj, de' Greci, e forſe anche degli antichi Latini foſſe una ſola e comune a molte nazioni. Vedi a pagg. 59. e ſegg. di quello Scritto. E che perciò foſſe lo ſteſſo l'aſſegnare alla Lingua Etruſca per ſua origine o la Ebrea, o la Greca. Vedi p. 67.

(*b*) Vedi il Peringsk. C. xi p. 351. e altrove.

(*c*) Queſto paſſo di Caſſiodorio diemmi molto a penſare, parendomi ſtrana queſta autorità di Ovidio, e da non poterſi ritrovare ſe non forſe in qualche opera di lui già perduta. Mi poſi tuttavia a cercare, e vidi, che il Senatore non dice bugia; leggendoſi nella Eleg. 13. del Lib. IV. i ſeguenti verſi.

Nec te mirari, ſi ſint, vitioſa decebit
Carmina quæ faciam pæne Poeta Getes.
Ah pudet! Et ſcripſi Getico ſermone libellum,
Structaque ſunt noſtris barbara verba modis
Et placui (gratare mihi) cœpique Poetæ
Inter inhumanos nomen habere Getas.
Materiem quæris? Laudes de Cæſare dixi.

di aver composto un intero Poema in quella Lingua usando le regole della Gotica Poesia, e avendo con questo acquistato il nome di Poeta anche fra' Goti. Le lodi di Cesare erano argomento di que' versi. E nota di più, che fin di que' tempi la mescolanza delle due Lingue (*a*) Gotica e Greca avea già incominciato, e che perciò non dei maravigliarti se alcuna rassomiglianza fra' caratteri d'esse tu vedi. Ma innanzi di chiudere io voglio farti udire un pezzo di quel Poema..... Proferiva Cassiodorio queste parole, e io attentamente stavami ascoltando sì nuovo ragionare, quando posta la mano in tasca siccome sovente pur soglio, ne trassi il tabacco, per alleviare in alcun modo la stanchezza e cacciare il sonno, che mi parea già vicino. Videmi Teoderico che stavasi scioperato, e allungando alcun poco il mento, e torcendo leggermente il capo accennommi senza parlare, ch'io gli facessi sapere che cosa era quella. Io tacendo allargai le punte delle dita, in cui tenea stretto il tabacco, gliene mostrai, indi accostandole pianamente al naso, accennai di fiutare. Stese egli allora la mano pigliò il tabacco, lo mirò, in atto di maraviglia, lo avvicinò alle narici come chi vuole e disvuole a un tratto, e sentendone non so bene se il puzzo o il pizzicore, lasciollo cadere in terra, poi con sommessa voce, crollando il capo, e stringendo le spalle mormorò fra' denti. A noi, barbari? a noi? Io allora volendo pur dargli a vedere che rea cosa non era quella, che avea gittato, e fargli siccome suol dirsi, credenza; volto verso di lui fiutai gagliardamente (*b*) il tabacco. Ma uno scoppio d'impazienti starnuti mi risvegliò a un tratto; e allora fu, che destato dal profondo mio sonno, mi avvidi di aver lungamente sognato.

(*a*) La prova è tratta dallo stesso Ovidio, che nel Lib. V. Trist. scrisse:
Mœsia vocis habet quid barbara lingua Latinæ,
Græcaque cum Getico mixta loquela sono est.

(*b*) Perchè l'autore ha per costume di pigliar tabacco anche dormend

ΑΝΕΡΕΣ ΕΣΤΕ ΦΙΛΟΙ